Diversità, integrazione e didattica speciale

di Immacolata Lagreca

Introduzione

La disabilità è un incontro che si potrebbe fare all'improvviso nel corso della vita: la nascita complicata di un bimbo, l'incidente, la malattia, la vecchiaia.

Dopo questo "incontro" la vita cambia, diventa più complessa e difficile per il disabile e per chi lo ama (la sua famiglia, i suoi amici).

Si intraprende un faticoso cammino individuale in terra incognita, senza guida, soli e in un mondo che discrimina.

Spesso viene meno la considerazione sociale, si diventa oggetto di pietismo (che quindi rende il disabile stabilmente inferiore, subordinato), quando si cercherebbe solidarietà, ci si confronta con l'ottusità di certa burocrazia, la durezza di certa medicina, l'assurdità di certa architettura, l'ignoranza di certo pregiudizio privato e pubblico.

La disabilità in generale rappresenta un tema di grande interesse sia nel "microcosmo" di coloro che si trovano a viverla in prima persona (dalla persona diversabile alla sua famiglia), sia nel "macrocosmo" di chi gestisce le politiche nazionali, europee e internazionali.

Da un punto di vista sociale (ma anche individuale) si può pensare a un disabile in due modi: o come a una persona da assistere oppure come una persona a cui fornire la situazione ambientale e gli strumenti per operare nella società al meglio delle sue capacità.

Qualora si faccia la prima scelta, ci saranno interventi di tipo solo assistenziali. Questo finirà quasi necessariamente per escludere il portatore di handicap da numerose funzioni.

La seconda impostazione mira a far sì che le menomazioni non si trasformino in handicap. A tale scopo gli interventi dovranno essere indirizzati ad abbattere le barriere di ogni tipo esistenti, in primis la barriera culturale.

L'operazione da compiere per superare una visione discriminante della disabilità è, infatti, prima di tutto culturale: bisogna abbandonare la tendenza di affrontare il tema dell'handicap sempre in chiave negativa, concentrandosi cioè non sulle capacità di un individuo ma sulle sue "non-capacità", non sulle doti ma sulle carenze, non sui risultati ottenuti ma su quelli che l'handicap preclude. Per questo una visione della disabilità "in positivo" richiede uno sforzo culturale notevole:

«*Il nostro errore più grande è quello di cercare di destare in ognuno proprio quelle qualità che non possiede, trascurando di coltivare quelle che ha*»[1].

Evoluzione normativa: dall'emarginazione all'integrazione

Il concetto di disabilità negli anni, ha subito un notevole e radicale cambiamento culturale.

La storia dell'integrazione scolastica ha incontrato molteplici ostacoli ed è stata caratterizzata da lentezza, complessità, frammentarietà.

Se nel passato la figura sociale della persona con handicap, era vista come soggetto passivo, bisognoso di sola assistenza assumendo una connotazione di marginalità con esclusione e isolamento, l'intervento istituzionale a favore dei portatori di handicap, ha valutato la persona con disabilità come un'importante risorsa da valorizzare nell'ambito di un percorso di vita in generale e di lavoro.

Si è passati, dunque, da politiche di tipo assistenziali a politiche di pari opportunità attraverso le quali l'intervento lavorativo dei soggetti con disabilità diviene finalmente uno strumento importante di integrazione sociale[2].

Diversità e integrazione

Il riconoscimento e l'accettazione della diversità e del deficit servono per progettare in modo realistico un percorso di accoglienza e integrazione, che attivando tutte le risorse, serva soprattutto a ridurre l'handicap[3].

Lo scopo della scuola, e quindi il compito di noi insegnanti, deve partire sin dai primi anni in cui il bambino con disabilità entra a scuola con un progetto di vita che deve accompagnarlo fino all'inserimento

---

[1] M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano. Seguite da Taccuini di appunti*, Torino, Einaudi, 2005, p. 26

[2] Cfr. G. LIGOZZI, L. D'AGOSTA, C. CORTELESSA, *Una persona e una persona*, Roma, Editrice Lavoro, 1982.

[3] Sull'argomento cfr. P. CRISPIANI, *Handicap e attività di sostegno nella normativa*, Roma, Armando, 2000.

pieno nella società.

Lo stretto rapporto tra individuo e cultura si realizza da subito, sin da quando il bambino inizia a relazionarsi con il mondo esterno ed ha la piena realizzazione nel momento in cui inizia per lui il processo di educazione.

Per educazione si intende quell'insieme di processi attraverso cui si trasmette il patrimonio di conoscenze, valori, tradizioni e comportamenti che caratterizzano una società.

Tali processi comunicativi regolano il rapporto tra soggetti con diverse conoscenze e competenze consentendo la trasmissione di contenuti culturali.

L'educazione si ha quindi attraverso il rapporto tra un membro più competente che ha le competenze, l'esperienza, le conoscenze necessarie per svolgere una determinata attività e una meno competente.

Il processo educativo per eccellenza si realizza proprio a scuola, dove l'educatore conduce chi apprende, da uno stato di estraneità socio-culturale a uno stato di appartenenza sociale. La finalità principale dell'educazione è quella di formare l'uomo universale, valorizzando le proprie differenze, perché l'individuo stesso deve essere capace di riconoscere, attraverso l'educazione-formazione, la ricchezza dell'unità-diversità genetica: in ogni essere umano è presente la "différance" che aiuta la realizzazione di ogni esperienza. Nel concetto di educazione-formazione, si inserisce a pieno titolo anche quello di "diversità" intesa non come l'esatto contrario di normalità, ma come depositaria dell'essere unico, singolare. Spesso la diversità diventa erroneamente sinonimo di marginalità perché l'"essere diverso" porta inevitabilmente a porsi in una posizione di estraneità rispetto ai processi, sociali, culturali, politici e produttivi della società.

Compito della Pedagogia è quello di distruggere quegli scenari che permettono la marginalità. Attuare questa demolizione significa attuare integrazione**.**

Per integrazione si intende inserimento in un determinato contesto sociale, culturale e politico. La nostra società multietnica è quotidianamente impegnata nell'attuare integrazione. Quando c'è integrazione, si attua emancipazione dell'emarginato perché gli si dà l'opportunità di attuare un processo reciproco di liberazione e di co-evoluzione.

L'arma migliore per combattere la marginalità è ancora una volta l'educazione, attraverso la prevenzione, cioè la capacità di comprendere in anticipo quelli che potrebbero diventare fenomeni di emarginazione.

In questo processo preventivo la SCUOLA ha un ruolo fondamentale in quanto è la comunità più importante, permette la possibilità di vivere in relazione con gli altri mostrando rispetto, tolleranza, responsabilità e solidarietà; sviluppa l'educazione al rispetto della natura della persona, dei valori e della legalità; valorizza le differenze presenti in ogni individuo che ne fa parte; promuove la formazione civica e culturale degli alunni favorendo la partecipazione attiva a iniziative sociali.

Tutto ciò si può realizzare se all'interno della realtà-scuola i docenti sono consapevoli dell'importanza della didattica come forma dell'autonomia devono impegnarsi ad attuare il processo di insegnamento-apprendimento per tutti gli alunni utilizzando le varie strategie didattiche a propria disposizione, conoscere le capacità e gli atteggiamenti degli alunni per permettere loro di raggiungere gli obiettivi formativi rispettando le identità molteplici.

Ciò che deve essere perseguita è l'integrazione a più alto livello intesa come percorso la cui finalità prioritaria è la maturazione di esperienze significative sia nell'apprendere sia nel socializzare. Per realizzare il processo-apprendimento, il docente si serve della DIDATTICA una scienza che si avvale di strategie, tecniche e strumenti che permettono un'acquisizione sicura e a volte più semplificata di conoscenze e competenze.

Attivazione delle risorse secondo la "speciale normalità"

Rispondere ai bisogni educativi speciali è una delle priorità che la scuola cerca di attuare.

La qualità dell'integrazione dipende dalla modalità con cui si leggono i bisogni e si costruisce un utile e profonda conoscenza della situazione.

Il docente, quindi, deve tener presente che ha di fronte a sé tanti soggetti-persona a ognuno dei quali deve essere in grado di adattare l'insegnamento attraverso obiettivi, metodi e contenuti utilizzando didattiche individualizzate e personalizzate.

Queste due dimensioni ricevono «senso e intreccio equilibrato dal modello antropologico ICF, che prevede paritariamente le dimensioni attività personali e partecipazione sociale come elementi fondamentali del funzionamento umano»[4].

[4] D. IANSES, A. CANEVARO, *L'integrazione scolastica. Tendenze, strategie operative e 100 buone prassi*, Trento, Erickson, 2008, p. 22.

Predisporre le risorse per una didattica inclusiva significa, dunque, «passare dalla conoscenza delle varie situazioni degli alunni a una chiara progettualità condivisa dell'azione educativa e didattica»[5] che abbia come sfondo integratore delle nostre azioni la conoscenza globale e l'orientamento al progetto di vita, convinti che una buona qualità dell'integrazione, per essere realmente inclusiva, è data dalla speciale normalità.

Essa è intesa come aspettative, obiettivi, prassi, attività, rivolte a tutti gli alunni, nessuno escluso, che risponda a due fondamentali bisogni degli alunni in difficoltà: il bisogno di normalità di fare le stesse cose degli altri accanto a un bisogno di specialità tecnica, cioè di poter fare le cose che la sua specifica condizione chiede.

Una normalità che da identità, senso di appartenenza nell'ottica della specialità, cioè arricchita, resa più competente e capace di rispondere ai bisogni educativi speciali.

La normalità sarà così il quadro delle relazioni della didattica dello stare a scuola con il gruppo rendendola idonea a rispondere adeguatamente ai bisogni, dove cinque sono i compiti su cui orientare la nostra strategia:

[5] *Ivi*.

DIDATTICA SPECIALE

1 -CONOSCENZA DELL'ALUNNO

DF ⟶ ICF

2 -PROGETTO

CLASSE

PDV

ADATTANDO:
- OBIETTIVI LEGATI ALLA CLASSE
- MATERIALI (LIBRI DI TESTO)

BISOGNO DI COMPETENZE
PER L'INDIPENDENZA DI VITA

3- TECNICHE DI INSEGNAMENTO

ASPETTO RELAZIONALE
(ASCOLTO, IDENTIFICAZIONE,
EMPATIA, SUPPORTO)

AIUTO
(MOTIVAZIONE
ASPETTI EMOTIVI)

METACOGNIZIONE
(UN'APPRENDIMENTO DI QUALITA'
PASSA ATTRAVERSO LA CONSAPEVOLEZZA
DELLE PROPRIE STRATEGIE DI APPRENDIMENTO
E COMPORTAMENTO AI FINI DELL'AUTOREGOLAZIONE
CHE PERMETTONO L'INTERIORIZZAZZIONE APPRENDITIVI
E LO SVILUPPO DI COMPETENZE PERSONALI

4 - COMPAGNI
MEDIANTE RETI DI AIUTO:
GRUPPI COOPERATIVI
TUTORING

5 - COMPORTAMENTI PROBLEMI
INDISPENSABILI ALL'ACQUISIZIONE
DI UNA AUTONOMIA

TUTTI QUESTI ASPETTI SARANNO EFFETTUATI NELL'OTTICA DELLA
SPECIALE NORMALITA'

Didattica speciale

L'ascolto dell'Altro e di se è centrale per capire e per trovare modalità adeguate di intervento. Bisogna saper leggere i volti, gli sguardi, le mimiche, le espressioni, gli atteggiamenti, i movimenti e le loro sequenze, le vicinanze, le lontananze, i silenzi e i toni di voce. Il lavoro dell'insegnante, competente e speciale, serve a rendere competenti e speciali i contesti della normalità educativa e didattica[6].

Per effettuare una efficace metodologia di insegnamento è necessario per un docente conoscere le teorie della mente e dei processi cognitivi che saranno utili per realizzare l'integrazione scolastica degli alunni diversamente abili.

Nel corso degli studi pedagogici tante sono state le teorie sviluppate: dalla teoria delle intelligenze multiple di Gardner alla teoria dell'educazione di Bruner che si basa sul transfer, cioè il trasferimento di ciò che s'impara ad altri contesti.

Conoscere le teorie educative è importante, ma è ancora più importante insegnare agli allievi come "imparare a imparare" cioè fornire un metodo di studio (life long learning) avendo come obiettivi del processo insegnamento/apprendimento aspetti:

- Cognitivi, conoscenza di contenuti e procedure disciplinari;
- Metacognitivi, capacità di sviluppo e rielaborazione delle informazioni in altri ambiti;
- Trasversali, padronanza delle competenze necessarie nello studio di qualsiasi disciplina.

Nella didattica metacognitiva ha un ruolo fondamentale, il problem solving, cioè la soluzione dei problemi che incrementano la creatività e la curiosità degli allievi.

All'interno della didattica generale occupa un posto molto importante la didattica speciale utilizzata dal docente di sostegno per attuare l'integrazione nel contesto scolastico di alunni diversamente abili.

Attraverso la didattica speciale, il docente di sostegno, integrato a pieno titolo nel consiglio di classe grazie alla legge n. 104 del 1992, deve progettare interventi educativi individualizzati in rapporto alle potenzialità dell'alunno "diverso", ma deve anche motivare l'apprendimento inserendo tutta l'esperienza scolastica in un progetto di vita più ampio.

La scuola ha una funzione importante perché contribuisce alla crescita e allo sviluppo della persona in situazione di handicap che rinchiusa nello stretto ambiente familiare non avrebbe i giusti stimoli per accrescere l'apprendimento e la riabilitazione.

In questo processo, importantissima è la continuità didattica, cioè la mediazione continua tra l'istituzione scolastica e il territorio, creando un collegamento tra i diversi gradi di scuola.

Affinché non sia tutto vano, lo scopo della scuola, e quindi il compito di noi insegnati, deve partire sin dai primi anni in cui il bambino con disabilità entra a scuola con un progetto di vita che deve accompagnarlo sino all'inserimento pieno nella società.

La scuola inclusiva di domani deve essere migliore, ciò richiede molte capacità. Oggi si percepisce lo stare bene a scuola in termini molto statici e non uno stare bene per poi andare. Pensando al futuro è importante capire che correlazioni ci sono tra una scuola che ha una fascia di età e il dopo. E il dopo significa che una scuola deve sapere cosa succede "dopo". Se c'è una possibilità di pensare al dopo, c'è anche più voglia di costruire le competenze adatte a quel dopo e di costruirle nella scuola.

A volte c'è una commiserazione eccessiva, l'idea che tutto sommato è meglio non infierire chiedendo e pretendendo, invece è utile pensare alla costruzione di immagini sociali aperte e reali e non finte. Solo così si capirà che pretendere da un soggetto che ha delle menomazioni sia capace di organizzarsi per avere delle competenze con l'informatica, significa procurargli un elemento a favore per la costruzione del futuro. Costruire competenze per il futuro significa anche fare incontrare competenza e bisogno.

Un'ottima integrazione si ha se la scuola, come istituzione e come ambiente, permette l'inclusione di tutti gli allievi, diversamente abili e non, individualizza percorsi di apprendimento, valorizzando le "differenze" di tutti che sono risorse utili.

Inoltre una scuola è inclusiva quando permette agli studenti normodotati di costituire una risorsa fondamentale per l'integrazione dei compagni "diversi":

- creando un clima inclusivo;
- conoscendo il deficit del compagno per ridurre le distanze;
- educando i compagni alle competenze pro sociali e assertive finalizzate, queste ultime, all'empatia, autocontrollo, aiuto fisico e verbale, ascolto profondo, solidarietà e conferme.

---

[6] Per comprendere l'attività dell'insegnante di sostegno mi è stato utile il manuale: AA. VV., *Il sostegno didattico ad alunni con disabilità - Manuale. Le basi disciplinari dell'attività di sostegno*, Napoli, Edises, 2011.

In aiuto del docente di sostegno vengono le nuove tecnologie, accompagnate dell'elevata preparazione dei docenti stessi.

Oggi c'è bisogno di maggiori competenze, quindi di regolare meglio le questioni della formazione. Non una formazione che parte e arriva con un'idea che non ci sarà più. Essa è un punto debole e rimane sempre con una forma posticcia.

La formazione non può essere enfatizzata pensando che risolva il problema delle competenze. Spesso nella parola "competenza" ci sono significati carichi di equivoci. Si dà spesso una lettura riduttiva che, applicata al ragazzo si ritiene competente chi sa fare certe prestazioni che si possono vedere e misurare, in relazione all'insegnante è competente chi risulta essere un bravo tecnico dell'istruzione. Ma nell'idea di competenza c'è qualcosa che riguardano l'emozioni, la passione, la motivazione.

Quindi, porsi come competente vuol dire e significa attivare la motivazione che tocca tutte le nostre risorse e quello che potremmo diventare.

Un buon insegnante non è quello che boccia, ma quello che riesce a portare tutti senza regalare niente, e pretendendo da tutti. Non vedere il ragazzo come si presenta, ma apprezzarlo per come è realmente. Non dobbiamo avere compassione per chi è più debole.

È auspicabile, naturalmente, una maggiore collaborazione con le famiglie degli alunni disabili per costruire insieme una crescita sicuramente più armoniosa. Così come è importantissimo sapere di poter contare sui servizi socio-sanitari e su operatori socio-psico-pedagogici efficienti, affinché snelliscano e riducano i tempi burocratici delle numerose pratiche.

La visione antropologica della disabilità

Si sta costruendo un'immagine nuova della persona disabile vista come bisognosa di normalità prima che di bisogni, d'integrazione e riabilitazione, che necessità di un ruolo di riconoscimento sociale.

La capacità di una società di prendersi cura o meno dei soggetti disabili per favorire il loro inserimento sociale, è indicatore di civiltà che valuta il suo grado di umanità.

Non dimentichiamo che la parola chiave di tutta la psicopedagogia di Vygotskij è mediazione: gli apprendimenti passano tramite il linguaggio sociale, la cultura e l'organizzazione della società.

Sono i rapporti sociali nel quale è inserito il soggetto disabile e le mediazioni che li caratterizzano a favorire oppure ostacolare i processi di integrazione.

Sono le conseguenze sociali del deficit che creano l'handicap. Non è la cecità che fa del bambino cieco un "bambino deficitario", ma è l'interazione del deficit con il contesto sociale e culturale che produce l'handicap.

L'approccio di Vygotskij è un approccio antropologico: egli pensa che per garantire il riconoscimento delle differenze, occorra evitare i luoghi separati e concepire la persona disabile all'interno di un insieme di reazioni. La sua concezione antropologica permette una importante riflessione sulla questione dei bisogni legata a quella dei diritti e della dignità della persona[7].

La vera integrazione sociale si ha quando si è inseriti in un complesso di relazioni, rimanendo se stessi (senza diventare quello che gli altri vorrebbero).

È necessaria una concezione antropologica dell'educazione che prende in considerazione l'insieme delle relazioni che stanno alla base di un processo di sviluppo e di apprendimento; questo modo di collegare azione educativa, disabilità e antropologia ci stimola, anche, a rivedere alcune categorie come quella di autonomia (molto usata nel settore dell'educazione speciale).

Cosa dobbiamo intendere per autonomia? Il soggetto disabile mette in evidenza che nessuno è completamente autonomo nella misura in cui abbiamo tutti bisogno degli altri ai quali siamo, in qualche modo, vincolati.

Abbiamo responsabilità come persone singole e anche come cittadini: responsabilità verso coloro con i quali viviamo (figli, partner, e così via) ma anche le comunità nelle quali siamo inseriti (ordine professione, città, gruppo culturale, comunità locale).

L'antropologia sociale e culturale dei soggetti disabili, mette bene in evidenza il carattere iperindividualistico delle nostre società, questo modo di pensare l''ndividuo autonomo come soggetto atomizzato, sradicato e svincolato da ogni legame e responsabilità.

Sul piano educativo passa anche una concezione egoistica della libertà, non collegata alla responsabilità. In un quadro socioculturale di questo tipo non potrà mai esserci inclusione vera del soggetto disabile, ma si concretizzerà un processo assistenzialistico che ne farà una persona agita ed eternamente non responsabile,

[7] L. VYGOTSKIJ, *Fondamenti di difettologia*, trad. it., Roma, Bulzoni, 1986.

un "eterno bambino", una persona senza un minimo di controllo sulla propria esistenza.

Si potrebbe dire che è la società che perde qualcosa nella misura in cui non raccoglie la sfida del farsi carico e del prendersi cura della persona disabile come soggetto globale in grado di autodeterminarsi.

L'educazione speciale dovrebbe anche recuperare le riflessioni di antropologi che parlano di antropologia del dono, cioè di una modalità di relazione che considera come valori la socialità e il legame; il dono concepito in modo non utilitaristico crea le condizioni per lo scambio e il riconoscimento[8].

Il dono favorisce la ricostruzione del legame sociale e delle mediazioni che aprono gli spazi dell'incontro e della responsabilità comunicativa reciproca. In questo senso il soggetto disabile è un dono che obbliga la società a ritrovare se stessa come collettività accogliente e che crea legami con le persone.

Ha ragione Charles Gardou a scrivere nel suo libro *Diversità, vulnerabilità e handicap*[9], "accompagnare" (da *cum pane*) significa condividere il pane e rinvia in qualche modo all'accordo ideale in cui l'alimento raro è suddiviso in modo equo tra tutti i compagni. È l'immagine archetipica della società e dell'ospitalità, le quali presuppongono la comunione dei destini[10].

Le persone disabili sono un dono che ci costringe a interrogarci sulla nostra condizione e sulla nostra società. Il concetto di rispetto delle differenze, quindi, si deve basare sul principio di uguaglianza. L'uguaglianza è senza riserve e corre di pari passo alla dignità.

Impariamo il dono dell'altro e, quindi, a riconoscere la nostra responsabilità verso di lui se vogliamo continuare a rispettare noi stessi la nostra stessa umanità.

Conclusioni

L'idea che l'intelligenza o le menomazioni fisiche siano dei parametri immodificabili rende il portatore di handicap oggetto di accettazione paternalistica, privandolo di un reale stimolo al miglioramento. Ma se il deficit è difficilmente annullabile (in quanto situazione soggettiva, poiché non è una malattia dalla quale si può guarire, ma è uno scompenso o una imperfezione stabile), l'handicap, in quanto oggettivo e dipendente dalla situazione, può essere aumentato, ridotto o anche annullato.

Il riconoscimento e l'accettazione della diversità e del deficit servono per progettare in modo realistico un percorso di accoglienza e integrazione che, attivando tutte le risorse, serva soprattutto a ridurre l'handicap. Questo è il primo passo che deve compiere la scuola: non si può parlare di integrazione prescindendo dal requisito fondamentale di ogni relazione, cioè la disponibilità ad accettare e ad accogliere.

Il mio percorso universitario, assieme all'acquisizione didattica degli argomenti trattati in questo corso di formazione mi ha portato ad alcune considerazioni e constatazioni personali sul modo di fare scuola, in virtù degli insegnamenti ricevuti e delle esperienze vissute.

Ho anzitutto compreso l'importanza della cooperazione tra studenti e docenti. La mancanza di complicità rende il processo formativo unidirezionale e legato alla sola trasmissione concettuale. Ma la collaborazione deve esserci anche tra gli alunni, favorendo l'aiuto reciproco e l'apertura all'altro mediante un clima inclusivo.

Mi sono resa consapevole di quanto importante sia ascoltare, sentire, percepire, cogliere le sensazioni, emozioni del bambino disabile, e prendere coscienza dell'importanza che lo sguardo, il sorriso assumo come strumenti di comunicazione.

Ho imparato che le capacità dell'insegnante di sostegno non sono tanto legate ai verbi, parlare, spiegare, trasmettere, quanto piuttosto "Accogliere, Ascoltare, Promuovere", pilastri a sostegno di questa professione.

L'insegnante di sostegno deve, infatti, sapersi muovere con molto professionalità formando, mediante un approccio comportamentale, strategie di facilitazione dell'apprendimento, mediante le tecniche di aiuto, finalizzati alla crescita dell'alunno disabile, inteso anzitutto come "persona".

Ogni bambino deve essere valorizzato per la sua unicità e irripetibilità e stimolato perché conosca le sue potenzialità.

Il docente di sostegno deve far si che l'alunno disabile possa prendere consapevolezza del significato di ogni azione didattica, per renderlo partecipe al proprio processo di crescita.

---

[8] Cfr. J. GODBOUT, *Il linguaggio del dono*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1998; *id*, *L' esperienza del dono. Nella famiglia e con gli estranei*, trad. it., Napoli, Liguori, 1998; *id*, *Quello che circola tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*, trad. it., Milano, Vita e Pensiero, 2008; A. CAILLÉ, *Il terzo paradigma (Antropologia filosofica del dono)*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

[9] C. GARDOU, *Diversità, vulnerabilità e handicap. Per una nuova cultura della disabilità*, trad. it., Trento, Erickson, 2006.

[10] *Ivi*, pp. 115 e ss.

Ho appreso l'importanza della collaborazione scuola-famiglia. La scuola oggi si configura come istituzione educativa, che intesse rapporti con la famiglia e la società, non c'è possibilità che la scuola realizzi il proprio compito di educare, istruendo, senza la condivisione della famiglia. Occorre che il passo tra la scuola e la famiglia diventi elemento portante per la formazione del bambino disabile.

Oggi esistono due condizioni a un discorso di buona integrazione e inclusione in ambito scolastico: una favorevole e l'altra sfavorevole.

Quella favorevole è data dall'autonomia di cui godono le istituzioni scolastiche; e l'autonomia presa sul serio significa assunzione di responsabilità, capacità di decidere insieme, condividere i valori e in un certo senso essere più capaci anche di interpretare in maniera molto concreta le domande e i bisogni che ci sono in una situazione precisa. La scuola dell'autonomia è quella che ha un progetto che può realizzare con alleanze protratte al territorio, lavorando con una logica di interdipendenza positiva con tanti altri soggetti.

Quella sfavorevole è data dal clima culturale complessivo. L'interpretazione riduttiva del mondo in categorie (normodotati e handicappati) porta davvero poco lontano. E la scuola, quando si comporta secondo queste interpretazioni riduttive, è più colpevole di altri aspetti istituzionali, perché la sua specifica funzione la carica di responsabilità. Non dobbiamo dimenticare che la scuola è una grande risorsa civile, in quanto sede dei processi di umanizzazione e socializzazione delle nuove generazioni. Solo una scuola della pluralità può far crescere i valori di civiltà e di solidarietà.

Per questo credo che la scuola inclusiva di domani per poter essere migliore, deve poggiare su relazioni reciproche costruendo un pensiero forte che richiede molte capacità, per arrivare a una reale svolta.

Una buona scuola, con un'ottima didattica, deve essere dunque sfidante, ossia che porta delle sfide sostenibili a partire dalla situazione e cioè consentendo al diversabile una costruzione di un senso di autostima, autoefficacia e fiducia nel futuro, evitando rapporti di carattere caritatevole nei suoi riguardi.

Questo percorso ha contribuito a formarmi come insegnante di sostegno professionale, attraverso l'apprendimento degli aspetti metodologici, organizzativi e didattici.

Ho appreso gli aspetti che concorrono a formare la professionalità di un insegnante di sostegno: la collegialità, il lavoro di equipe, il confronto e la collaborazione con persone più esperte, una polivalenza di didattica per una diversità molteplice dei bambini.

Un mestiere certamente difficile quello dell'insegnante di sostegno, ma carico di valore. Sappiamo riconoscere e apprezzare le sue doti, ma non sempre siamo in grado di riprodurle. Ho scelto di intraprendere la "strada" dell'insegnante di sostegno per mettermi in discussione ogni giorno, accettare le sconfitte e gioire delle vittorie.

Ho imparato che insegnare vuol dire apprendere ogni giorno, e questo mi ha dato la possibilità di esternare quella grinta e quella forza di volontà tipica di chi vuol scoprirsi e arricchirsi in un mondo quale è quello dell'insegnante di sostegno, che nulla ha di prevedibile, ma al contrario è un universo fatto di continua ricerca e innovazione. E non importa le stanchezze e le arrabbiature che arriveranno, importerà solo aver fatto qualcosa per qualcuno, averlo spronato nel suo percorso di vita, per acquisire la gioia e il gusto di imparare.

Spero che l'entusiasmo che ho sempre manifestato sia più vivo nell'esercitare la mia professione, perché questa gioia, che noi insegnanti manifestiamo, viene trasmessa ai bambini che li carica e li coinvolge animatamente nelle attività.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Il sostegno didattico ad alunni con disabilità - Manuale. Le basi disciplinari dell'attività di sostegno*, Napoli, Edises, 2011.

CAILLÉ A., *Il terzo paradigma (Antropologia filosofica del dono)*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

CRISPIANI P., *Handicap e attività di sostegno nella normativa*, Roma, Armando, 2000.

GARDOU C., *Diversità, vulnerabilità e handicap. Per una nuova cultura della disabilità*, trad. it., Trento, Erickson, 2006.

GODBOUT J., *Il linguaggio del dono*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

ID, *L' esperienza del dono. Nella famiglia e con gli estranei*, trad. it., Napoli, Liguori, 1998.

ID, *Quello che circola tra noi. Dare, ricevere, ricambiare*, trad. it., Milano, Vita e Pensiero, 2008.

IANSES D., CANEVARO A., *L'integrazione scolastica. Tendenze, strategie operative e 100 buone prassi*, Trento, Erickson, 2008.

LIGOZZI G., D'AGOSTA L., CORTELESSA C., *Una persona e una persona*, Roma, Editrice Lavoro, 1982.

VYGOTSKIJ L., *Fondamenti di difettologia*, trad. it., Roma, Bulzoni, 1986.

YOURCENAR M., *Memorie di Adriano. Seguite da Taccuini di appunti*, Torino, Einaudi, 2005.